

**TV.** Gregoretti sta girando per Raitre una curiosa e attuale riduzione del romanzo di Dumas

**Tutta la fiction in arrivo alla Rai Aspettando l'ottava «Plovra»**

Lo ha detto Pippo e, se lo ha detto lui, deve essere vero: la «varietà» del palinsesto Rai era dovuta alla mancanza di «magazzino». Cioè alla quasi totale assenza di fiction da mandare in onda. Ora la fiction è in arrivo in grosse quantità e speriamo anche qualità. Spinge in questo senso, oltre alla fame, la volontà di Gianpaolo Sodano, che nella sua doppia qualità di presidente Sacis e capo della megastuttura Rai addetta alle produzioni, ha annunciato per questa stagione un impegno straordinario anche dal punto di vista finanziario: 188,3 miliardi (contro gli 80 stanziati da Mediaset). Ora poi, sotto l'effetto Maresciallo Rocca, perfino Raitre si butta nel mare magnum della fiction. Ma, per fortuna, la tv di stato continua a produrre quello che sa produrre meglio e cioè i grandi sceneggiati e le grandi storie (come quella scelta da Gregoretti). Tra i titoli più attesi alla prova del video c'è «Nostrano», una coproduzione con la Ebc che vede Claudio Amendola protagonista per la prima volta in veste di star internazionale. Ma ci sono buone speranze di rivedere in tv anche la più «nostrana» delle grandi produzioni e cioè quella «Plovra» che non piace a Berlusconi e che si sta comunque già scrivendo per una prossima stagione. Per i tantissimi fans di questa storia di mafia purtroppo sempre molto verosimile, può essere un motivo di più per sperare che il 21 aprile non vinca la destra. Arriva un seguito anche per «Pazza famiglia», la serie di Enrico Montesano, prodotta in elettronica, che preannunciò e in qualche modo rivelò l'attesa del pubblico per storie e ambienti tutti italiani. Mentre Gioele Dix, che per la Rai ha già girato una serie molto dignitosa di gialli, nei quali interpretava un avvocato pasticcione, ma buon investigatore, lo vedremo in 12 puntate di «Senza famiglia», alle quali parteciperanno molti attori emergenti del cinema attuale. Non una storia giallo-rosa, ma una vicenda drammatica che riguarda i bambini abbandonati. Un altro monumentale protagonista della fiction nostrana che pure si è saputo abilmente amministrare tra tv pubblica e privata è Bud Spencer. Lo vedremo stavolta per la Rai (8 puntate) in un ruolo fratesco (ma sempre manesco) che gli è congeniale. Mentre nessuno ci salverà dalla terza serie de «I ragazzi del muretto», che, tra tutte le produzioni Rai è forse quella più «seriale», con le sue 52 puntate, e ha il merito proprio raro di rivolgersi ai giovani e non al pubblico semi-domestico cui sono dedicate principalmente tutte le altre proposte della tv di stato: fiction, varietà e tg compresi. □ M.N.O.



Corso Salani e Ugo Gregoretti sul set de «Il conte di Montecristo»

Luciano Locatelli

**Montecristo si aggiorna e il Conte diventa «Conto»**

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Due uomini in una cella buia e fumosa. Uno è anziano e ha la barba bianca. L'altro è giovane e ha la barba bionda. Sono l'abate Faria e Edmond Dantès che giocano a carte. Uno insegna e l'altro impara. E Ugo Gregoretti ammaestra tutti e due. È lui infatti il regista di una nuova versione del grande romanzo di Alexandre Dumas *Il conte di Montecristo*, che diventa *Il conto Montecristo* e vede protagonista Corso Salani e molti altri bravi attori come Mario Scaccia (l'abate Faria, appunto) Rosalina Neri, Mariano Rigillo e Irma Piro. Si gira nella sede Rai di Milano, dove da tempo era rimasta inutilizzata una squadra cinematografica che ha affrontato in passato molte importanti imprese (la più colossale: *Promessi sposi* di Salvatore Nocita). Ma la cosa più straordinaria è che si gira per Raitre, la rete che meno di tutte ha impegnato le proprie forze nella fiction televisiva. Chissà che cosa avrà potuto convincere il direttore Luigi Locatelli alla realizzazione di 6 puntate da 90 minuti. Sarà stata magari la possibilità di lasciare una traccia costruttiva nella storia di Raitre che lo vede piuttosto *destruens*. Oppure, più semplicemente sarà stato convinto dal progetto di Gregoretti, un autore al quale la televisione italiana deve molto. Con alle spalle un capolavoro come *Il circolo Pickwick* (1968) e molte altre imprese di tutto rispetto compresa quell'inchiesta controcorrente chiamata *Sottotraccia*.

Così gli chiediamo perché uno come lui, che ha un occhio così attento e ironico sulla realtà, ha pensato di rifare un classico della letteratura ottocentesca e della vecchia tv. «Perché questa scelta nasce proprio da una riflessione sulla nostra impotenza di sceneggiatori del reale - risponde Gregoretti -. Il quale galoppa ormai le mille miglia davanti alla nostra immaginazione. Come fai a raccontare gli scandali di oggi? Il film di denuncia civile non si può più fare. Il mio tentativo perciò è un furto: rubare la forma di un grande romanzo popolare ottocentesco, la trama, gli schemi, i personaggi e riempirli di contenuti attuali». **Non solo una parodia** Ma questo lavoro di attualizzazione sarà tutto condotto sul filo dell'ironia? «C'è in realtà una ironia di intenzioni, ma non è ironizzata la storia. Anche se io mi devo sorvegliare molto per controllare la mia tendenza a scivolare nel comico. È un drammone, ma plausibile come storia contemporanea», precisa il regista. E quali sono le cose che avvicinano di più il racconto di Dumas all'attualità? «Chiediamo ancora. Nel vero *Conte* - spiega Gregoretti - c'è una transizione epocale dall'impero napoleonico alla Restaurazione. Un passaggio durante il quale si creano immense nuove ricchezze... c'è gente che entra in politica e c'è perfino uno che si frega i soldi dei pii istituti. Pensa, ci so-

no perfino gli imbrogli col Terzo Mondo». Una vera profezia! «Certo. È incredibile come questi narratori riescano ancora a farci appassionare a scandali di 150 anni fa, quando dei nostri di oggi non ce ne frega quasi più niente». Mentre parliamo si gira una scena della prigione. Gregoretti ce la spiega: «L'abate Faria rivela a Dantès l'esistenza di un tesoro, che non è un baule pieno di gemme, ma un favoloso conto al portatore depositato presso una banca in un paradiso fiscale caraibico. Dantès è poi un esaltato convinto di poter sostituire al destino e ordisce tutte le sue vendette creando una trama nella quale i suoi nemici si distruggono tra loro». Dantès è anche lui un autore, che inventa vicende complicatissime. «È un romanziere - dice il regista -. Credo che, per certi aspetti, il romanzo fosse autobiografico. Anche Dumas aveva una meravigliosa odaliscia sullo yacht, col quale partecipò alla spedizione dei Mille». Chissà se, rispetto alla memoria visiva che abbiamo tutti conservato della prima versione televisiva di Edmo Fenoglio, con Andrea Giordana protagonista, questo *Conte* gregoretiano non rischierà di sembrarci una versione parodistica o magari parossistica... Gregoretti fugge i dubbi: «Faria è apertamente grottesco, ma tutto il resto è proposto in una chiave seria. Però talmente esagerata che può anche essere letta come parodistica o parossistica». Perché hai scelto un attore come Corso Salani, con una faccia così moderna? «Gli chiediamo. «Perché doveva essere un personaggio mo-

demo con una faccia misteriosa. Lui è perfetto». Poi Gregoretti racconta con la cura artigiana avete costruito il set nello studio 3 di Corso Sempione: «La prigione l'abbiamo rifatta sul modello dell'ergastolo di Pizzichetone. Le porte sono autentiche. E poi, guarda, siccome l'abate Faria è anche un po' mago e un po' scienziato, mi sono fatto costruire da Randucci, inventore di macchine inutili che avevo conosciuto facendo *Sottotraccia*, una serie di apparecchiature stupende». **Un progetto tra le tempeste** Rimane il mistero di come Gregoretti sia riuscito a convincere l'azienda a realizzare questa produzione. E qui a Milano, poi, dove non si faceva niente di simile da tempo. «È effettivamente un mistero - risponde -. Come il Nautilus, questo progetto ha navigato 20.000 leghe sotto i mari e di colpo è emerso. Locatelli, perciò, per me è un genio come Leonardo da Vinci. La scelta di Milano è stata una scelta aziendale, ma non poteva andare in meglio. Ho trovato dei grandi professionisti. La Rai è, così, un mare in tempesta, ma le tempeste sono in superficie. Poi ci sono i fondali, dove non arriva niente dello strepito di superficie».

**CLASSICA.** Il concerto a Santa Cecilia

**Gelida orchestra per Sawallisch**

ERASMO VALENTE

ROMA. Dopo gli apprezzamenti non favorevoli sull'orchestra di Santa Cecilia, espressi la scorsa settimana, da Wolfgang Sawallisch (si è dimenticato che anni fa direse grazie alla bravura dell'orchestra *Quinta e Sesta* di Beethoven, di slancio, senza prove), dopo interventi e polemiche, c'è stata una sorta di mobilitazione - sabato sera - da parte del pubblico, per assistere magari al concerto della riconciliazione tra orchestra e direttore. Bene (anzi, male), è da dire che non si è verificata. Semmai, si è accentuato il gelo tra i due poli. L'orchestra ha mantenuto il distacco dal podio, non unendosi al pubblico con i colpi d'archetto sui leggi e dei piedi sulla pedana, nell'applauso a Sawallisch. Ma gli ha dato sotto, con archetti e piedi, per festeggiare i solisti del *Doppio concerto* di Brahms, per violino, violoncello e orchestra, Op. 102, che costituisce il momento culminante del secondo programma di Sawallisch. Erano Frank Peter Zimmermann e Mario Brunello. Hanno suonato in uno stato di grazia. Sono andati e venuti dal podio parecchie volte, e anche il «rombo» dell'orchestra li ha convinti a concedere il bis: uno *Scherzo* di straordinaria *verve* (pizzicati, suoni sbilenchi, spiritati, diabolici) proveniente dalla *Sonata* per violino e violoncello, composta da Ravel in memoria di Debussy. Il gelo non si è sciolto nemmeno alla fine del concerto, dopo le pur invoglianti *Danze slave*, op. 46 (1878) di Dvořák.



Wolfgang Sawallisch R. Musacchio

Sawallisch sta nell'Ottocento come a casa sua, e Brahms è l'ospite che gli piace di più, ieri mattina, nello stesso Auditorio, ha tenuto un'ampia conferenza su Brahms, mirante - peccato - a dare risposte a due interrogativi che lasciano il tempo che trovano. Brahms, cioè, fu un classico, fu un romantico? E ha definito «romantiche» le prime *Sonate* di Brahms, che sono d'impianto classico e «classiche» le musiche della maturità. È impossibile circoscrivere in un periodo storico manifestazioni che non vi rientrano. Intendiamo oggi per «classico», poi, tutto quel che la storia e la cultura ci consegnano come patrimonio di tutti. Brahms fa parte di questo patrimonio classico. Né ci ha convinto una morale della favola, che fa di Brahms, come ha concluso Sawallisch, un musicista e nien-

Per un bel caso, Sawallisch, nel concerto diretto sabato (si è replicato ieri e si replica stasera e domani), aveva in programma l'*Ouverture accademica*, col la quale Brahms ringraziava l'Università di Breslavia per la laurea *honoris causa* (e fu una pagina criticata per l'inserimento dei «frivoli» canti gioiardi) e il suddetto *Concerto per violino, violoncello e orchestra*, che persino lo Hanslick trattò con sufficienza, non trovando in nessun'altra composizione del secolo, qualcosa di analogo in fatto di tanta libertà compositiva. È stato abilissimo, Sawallisch. Visto che l'orchestra non lo applaudiva, l'ha fatta alzare in piedi per condividere con essa il suo successo. Alla fine della conferenza, temendo, chissà, interventi del pubblico sugli inconvenienti dei giorni scorsi, ha fatto salire sul palco Mario Brunello, violoncellista, e ha suonato con lui (il padreterno sedeva al pianoforte) la *Sonata* di Brahms op. 99. Una meraviglia. Un'ira di Dio, all'uscita, per i pullman che intasano la zona.

**DANZA.** La Virgilio Sieni in una coreografia tratta dall'«Oresteia»

**Tre donne e una tragedia tinta di rosso**

BERGAMO. Smentisce l'endemica crisi della danza italiana (crisi progettuale e culturale ancor prima che economica) il viaggio attorno e dentro l'*Oresteia* di Eschilo iniziato dal coreografo fiorentino Virgilio Sieni un anno fa e portato avanti con caparbia determinazione dalla sua compagnia. È un esempio convincente di ricerca che procede sul doppio binario della presentazione di spettacoli, giustamente «ricchi» (scenografia importante, musica dal vivo) e di svelti episodi o tappe del percorso, a carattere invece sperimentale.

Adatta ai grandi palcoscenici dei teatri d'opera, la coreografia «tragica» *Rosso Cantato* di Virgilio Sieni ha riattivato al Donizetti di Bergamo la rassegna di danza contemporanea «Immagini». Caloroso il successo alla «riapertura» per l'eccellente prova della «Virgilio Sieni Danza» e per le musiche dal vivo del Balanescu Quartet. La compagnia sarà al Comunale di Thiene (30 marzo), al Verdi di Pisa (3 aprile) e al Metastasio di Prato (19 aprile).

MARINELLA QUATTERINI

ideata da Tiziana Draghi, di *Rosso cantato*. Giù dal palco, ma non sprofondato nella fossa mistica e perciò ben visibile, il Balanescu Quartet ha eseguito tre pezzi di Alexander Balanescu strutturali ai tre atti «femminili» di cui si compone questo spettacolo dedicato all'*Agamennone*, cioè dalla prima parte dell'*Oresteia*. Dietro l'accattivante titolo di *Rosso cantato* si nasconde, però, soprattutto la contrapposizione di tre figure muliebri - Ifigenia, Clitennestra e Cassandra - a un coro che amplifica i loro drammi. Si parte dal sacrificio di Ifigenia - una danzatrice in rosso penzola solitaria quasi in boccascena - e si approda alla folgorante immagine di un carro che trasporta la furia vendicatrice di Clitennestra e il corpo, riverso su quello esangue di

Agamennone, della veggente Cassandra. Si passa dalla danza tagliente e spigolosa della vittima sacrificale in rosso alla follia proterva della sposa bianca (Clitennestra) e al conclusivo procedere apollineo delle vergini in blu (due Cassandra: chi dice la verità e non è creduto e un mentitore) che urlano e prevedono il futuro. Calano dall'alto oggetti sportivi a corredo dei tre ritratti: le funi per Ifigenia, un ring di luci al neon per Clitennestra, gli anelli per le due Cassandra. Entrano ed escono dal fondo e dai lati della scena «a saracinesca» color del rame i volubili protagonisti del coro in nero. Così si compone e si scompone una tragedia che è anche un rito, una festa drammatica e un omaggio al mistero e al fascino inesplicabile della danza (qui siamo ai limiti del teatrodan-

za). Come può essere monumentale ma anche morbida, sacrale ma anche «sportiva», una scena apparentemente fatta di nulla, se non dai nomi in greco delle tre protagoniste che scandiscono i tre tempi dell'azione? Come può farsi improvvisamente concreta una danza lineare, con rapide spirali e gesti puntuti, talvolta solo decorativi? Sieni ritrova in *Rosso cantato* la capacità di passare dalla linea all'oggetto, dalla forma pura alla durezza di contatti e azioni narrative. Questo segno cangiante che aveva caratterizzato le sue antiche prove migliori, è una riscoperta che talvolta si perde ancora in un eccesso quasi ansioso di materiali. **Una musica densa di presagi** Ma che acquista rilievo nella speciale coesione dell'insieme, nell'invenzione delle parti singole (bellissima l'intonazione furiosa della sposa Clitennestra) e nella bravura di tutti gli interpreti e dei musicisti. Ad Alexander Balanescu va il merito di aver messo a fuoco, soprattutto nel terzo atto dedicato a Cassandra, un paesaggio sonoro cupo e denso di presagi funesti. Il tutto è una preziosa prova d'artista da riproporre nei grandi teatri e da esportare il più presto possibile.

**Cinema&Musica** Chi non avesse trovato in edicola i cd **Hollywood Il grande freddo** può ordinarli\* direttamente seguendo queste indicazioni:

- 1 effettuare il versamento dell'importo (lire 15.000 a copia) sul c/c postale n. 45838000 intestato a L'Arca Società editrice;
- 2 inviare la ricevuta del versamento - per posta, al seguente indirizzo: l'Unità / ufficio promozione via dei Due Macelli 23/13, 00187 Roma; - oppure tramite fax al numero 06 6781792 avendo cura di indicare i titoli richiesti e il proprio nome e recapito, completo di cap.

\* senza aggravio di costi di spedizione